LEGNASANTA

È impossibile ora dire a chi l’idea venne in mente per primo. Sotto il terzo portico partendo dal chiosco di giornali di piazza, saremmo stati almeno una decina. Ricordo che Riccardo tirò fuori il coltello dalla tasca e disse, Io il ferro ce l’ho, ora tocca a voi. Era un bel coltello, nuovo e pulito, né troppo grande, perché a quel punto anche chiuso sarebbe affiorato dai jeans e avrebbe dato fastidio, ma nemmeno troppo piccolo, della piccolezza insomma di un coltellino portachiavi. Era un coltello della giusta misura, ecco; comodo da portare in tasca e utile all’occorrenza.

Riccardo lasciò andare il braccio lungo il corpo e strinse il manico con tutta la forza che aveva nel pugno. Ci guardava bieco e si sforzava di fare il duro e di non ridere. Sotto a chi tocca! Ridemmo tutti. Era pomeriggio tardi, quell’ora dell’appena intravisto, delle mezze misure. I lampioni sulla strada si accesero di colpo, ma nel vicolo tra i portici, quella sera, rimase a lungo la penombra lilla di un coltellino da tasca nella morsa di un pugno adolescente. Dai però! Facciamolo ora, disse Riccardo. Spera di non pescare la pagliuzza corta! Io ho il coltello, deficiente: con me il gioco delle pagliuzze non vale.

Riccardo era un tipo di bell’aspetto, scuro di capelli e ben messo, che ti faceva invidia. Aveva solo un anno più di me, ma era già il più alto del gruppo e mostrava con una certa indifferenza adulta una peluria omogenea e scura dalle parti del mento e delle mascelle. Un unico baffo sottile e nerissimo gli attraversava la parte superiore del labbro sempre aperto, curvo, sensuale. Riccardo, oltre a essere alto, slanciato e di piacere alle ragazze in maniera quasi snervante, aveva pure un tipo di coraggio degno della più sincera delle ammirazioni. Non temeva in primis gli adulti, ma non aveva paura neppure dei carabinieri né dei cani, neanche di quelli grossi. Una volta, per esempio, mentre faceva il verso a una vecchia zoppa che viveva lì vicino e che per tornare a casa doveva passare tutte le volte proprio sul marciapiede del nostro portico, si scontrò con Giovanni Guadagnoli, detto Giovannone, una bestia d’uomo di centocinquanta chili, distribuiti su due metri e passa di pelle lucida e ossa bovine. Quando l’uomo, calvo e massiccio come un muro a calce, sbucò dal nulla e si posizionò tra Riccardo e la signora, capimmo tutti che le cose si mettevano male. Giovannone ce l’aveva con alcuni di noi per chissà quale marachella e già da un po’ di tempo si aggirava nei pressi del nostro portico apposta per coglierci in fallo. L’uomo, netturbino in aria di pensione, abitava nel quartiere praticamente da sempre, in un appartamento di due stanze, più cucina e bagnetto di servizio, che letteralmente cadeva a pezzi. Figlio unico, scapolo e senza prole, viveva con sua madre novantenne e invalida al cento per cento nella stessa casa dove sessanta anni prima era venuto al mondo. Giovannone era un uomo onesto, un lavoratore, che s’alzava tutte le mattine per tirare la carretta, ma era pure un tipo violento, sempre pronto alle mani, e voleva farci il culo. Aveva aspettato per settimane l’occasione giusta e ora, per ripagarlo della sua pazienza, il caso gliene offriva una su un piatto d’argento.

Stavolta v’ho beccati, figli di una gran puttana! Urlò come una fucilata poggiando la fronte sulla nuca del ragazzo. Sebbene Riccardo come già detto fosse alto abbastanza da guardarci tutti dall’alto in basso, Giovannone lo superava almeno di una spanna, di una buona mezza testa. Noialtri per istinto ci stringemmo subito intorno ai due, più per cercare di sedare la disputa che non per intervenire qualora qualcosa fosse andato storto. Ci avvicinammo per far da pacieri, insomma. Ma Guadagnoli, che per quanto adulto e padrone di sé non aveva nel ragionamento lucido il suo punto di forza, interpretò male quel nostro passo avanti e con velocità da pistolero messicano colpì la guancia di Riccardo come un guantone da baseball. Io stesso, nella posizione in cui ero, vidi quella cosa enorme tramortire la faccia del mio amico.

Il silenzio che scese fu totale. Passò qualche secondo in cui perfino le macchine scivolarono sulla strada senza far rumore. Giovannone si guardò attorno tracotante e sembrò davvero non accorgersi di quello che stava per succedere. Perché *qualcosa* stava per succedere. Quando c’era di mezzo Riccardo, *qualcosa* succedeva sempre. E nessuno di noi ignorava la questione. A ripensarci ora, neppure la signora zoppa con il carrello della spesa la ignorava. Anche lei se ne stava zitta e incredula, in disparte, ma consapevole. Tutti sapevano, in un modo o nell’altro, tutti tranne Giovannone.

Fu così che dalla sua posizione piegata di lato, la posizione universale di chi incassa un gancio sul viso e non finisce al tappeto, il busto di Riccardo tornò su come una molla e tutto ciò che ci fu dato di vedere, fu il faccione glabro e impreparato di Giovanni Guadagnoli detto Giovannone, tramortito da un perfetto e definitivo montante destro di richiamo.

Ecco, se quello di prima era totale, quello che scese in quel momento non potrebbe essere definito neppure silenzio. Fu come qualcosa di vivo, di organico; un qualcosa che era totale assenza di suono, eppure rombava con la forza delle mandrie fin dentro gli stomaci di chi c’era. Qualcosa che aveva in sé la natura dura del ferro e della pietra, e anche la fluidità della tenebra e del sangue. Fu la cecità di tutti i sensi tranne gli occhi.

Giovannone, visibilmente rintronato, incespicò per un po’ sulle gambe: fece qualche passo indietro, qualcuno in avanti, cercò disperatamente di rimanere in piedi e alla fine ci riuscì; poi tornò a puntare Riccardo, che ora lo guardava apertamente e s’era piazzato sulle gambe, pronto allo scontro. Brutto figlio di puttana, mormorò l’uomo schiumante di rabbia, rosso in viso e distogliendo continuamente lo sguardo come un condannato, Questa la paghi cara salata, per dio, vedrai. Poi senza dar seguito alle sue minacce e spintonando un poco chi gli si parava davanti, se ne andò a capo chino verso la piazza, e sparì oltre il giornalaio e la chiesa grande.

Da quel giorno e per molti a venire non vedemmo più Giovannone se non di sfuggita, e cominciammo istintivamente a trattare Riccardo come nostro capo; e se non fosse stato per quel brutto incidente, in cui anche la vita di Riccardo fu stroncata, chissà per quanto tempo ancora lo avremmo considerato tale.

Cominciamo o no? Prima che faccia buio. Altrimenti non se fa niente. Me ne torno a casa e vaffanculo! Io stavo di lato, con un paio di amici, e tutti e tre guardavamo fissamente la punta di metallo che pian piano scompariva con le luci del giorno. Così è perfetto! Disse Riccardo, Vedo non vedo.

Come accadeva di rado, quel pomeriggio c’erano anche alcune ragazze con noi, ma sarebbe meglio non parlarne. Dico solamente che una di loro non staccava gli occhi da Riccardo, e dico pure che lei era di una bellezza animale e violenta e che Riccardo tutte le volte che c’era lei, in maniera quasi impercettibile, cambiava. Diventava più cattivo, più calcolato, quasi sadico. E noi che eravamo i suoi sottoposti naturali, le volte che c’era Laura, eravamo tutti un po’ nervosi e ci sentivamo un po’ come traditi. Ma sapevamo nel nostro personale e individualissimo modo di vivere e vedere le cose, che Riccardo, se messo alle strette, avrebbe preferito noi a lei, senza pensarci due volte. Gli amici a quell’età sono la cosa che conta di più in tutto l’universo. E poi, anche se non ce lo dicevamo apertamente e non lo confessavamo neppure a noi stessi, eravamo segretamente tutti innamorati di lui. L’amavamo senza motivo e senza volerlo baciare, semplicemente perché era impossibile non esserne innamorati.

Fu allora che qualcuno di noi (non io di certo, altrimenti me ne sarei ricordato: forse Andrea o più probabilmente Mirko, che era il più avvezzo a questo genere di cose) andò con la colletta all’alimentari di fronte. Prendete una mela o un’arancia. Frutta senz’ossi! Disse Riccardo. Niente pesche o albicocche sennò vi ci rimando a calci in culo! Un pomodoro? Un pomodoro andrà bene lo stesso. Un cuore di bue, che è piatto sotto. Riccardo aveva una voce aperta, palatale, come una fune stretta intorno al collo, come un dito in un occhio. Non era propriamente la sua voce, ma gli si avvicinava di molto.

Si era quasi in estate, in quel periodo dell’anno in cui fa caldo ma non si suda ancora. Il cielo scuriva nel suo zenit e andava svanendo oltre le case, verso il mare. Quando chi era partito tornò dall’alimentari brandendo il frutto tutto contento, erano tutti così presi ed eccitati da quello che stava per succedere, che nessuno si rese conto che al posto di un pomodoro avevano acquistato un enorme cachi vaniglia e continuarono a lungo, almeno quasi fino alla fine del gioco, a considerarlo un pomodoro e a trattarlo come tale. Tutti tranne me. Ancora oggi, parlandone, qualcuno dei presenti crede che sulla testa del compianto Davide Fiore ci fosse davvero un pomodoro cuore di bue, e racconta la sua versione di storia ai suoi amici di ora e ai suoi colleghi con la variante del pomodoro cuore di bue al posto del cachi vaniglia. Io credo che tutto sommato il succo della vicenda rimane lo stesso, con o senza cachi vaniglia. Forse io riconobbi sin da subito un cachi perché io i cachi vaniglia li riconosco subito. Li riconoscerei tra mille altri frutti mai visti prima e simili in tutto e per tutto al cachi vaniglia. Sarà che li detesto così tanto, che li vedo ovunque! Penso soltanto che non sia così rilevante ai fini del racconto se effettivamente sulla testa di Davide prima del lancio del coltello ci fosse un pomodoro cuore di bue o un cachi vaniglia. Tutto qui.

Chi si offe per primo? Disse Riccardo con fare da circo. Tutti ridemmo. Chi ha le palle per farlo si becca una sega da Roby. Col cazzo! Io le pippe le faccio solo a chi dico io, coglione!

Forse già allora, arrivati a questo punto, ossia a un passo dall’epilogo, era impossibile dire con certezza a chi l’idea fosse venuta in mente per primo. Le cose correvano, degeneravano, fuggivano di mano. Chi di noi quel pomeriggio propose di giocare a Guglielmo Tell col coltello nuovo di Riccardo? Chi scelse Davide Fiore al posto mio o di Mirko o di qualsiasi altro? L’assassinio compiuto da Riccardo fu preterintenzionale o fu davvero un brutto incidente, un gioco cretino finito male? A me piace tenere come ricordo la versione che demmo ai carabinieri, quella sera stessa, miracolosamente unanime, ossia che fu a lui che venne l’idea, a Davide stesso, lui a farsi avanti, lui a poggiarsi il frutto in equilibrio sulla nuca. Lui che scelse Riccardo per il tiro. Solo la sera, appena prima che il sonno mi avvinca, quando mi sento sprofondare e sono certo che nessuno mi veda né mi senta, solo allora e mai altrimenti, mi concedo il lusso tutto umano di ricordare pienamente. E allora faccio spallucce e mi giro verso sinistra. Ma stavolta non c’è Mirko che ride della mia trovata e non c’è Fabio che mi dà pacche sulla schiena: stavolta sono solo, solo e adulto, con l’orrida confessione a fior di labbra e le mie ultime insulse parole davanti al corpo senza vita dell’amico di sempre Davide Fiore, pugnalato alla testa per un gioco da imbecilli sotto il terzo portico partendo dal chiosco di giornali.

L’avevo detto io che era un cachi vaniglia.